LI
M2967pr
.Yme

Manzoni, Alessandro. Promessi sposi

Mele, Eugenio

Spagnuolo, spagnolismi e Spagna nei "Promessi sposi."

LI
M2967pr
.Yme

PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

L1
M2967pr
Yme

EUGENIO MELE

SPAGNUOLO, SPAGNOLISMI E SPAGNA

NEI « PROMESSI SPOSI »

UNIVERSITY OF TORONTO

Estr. dal *Fanfulla della Domenica*
12-19 luglio 1908

491601
11.5.49

ROMA
Officine Tipografiche Italiane
Via della Minerva, 5
1908

Al ch.mo sig.r
Prof. Milton A. Buchanan
con affettuosi saluti e ringraziamenti
G. M.

In un pregevole scritto del Morel-Fatio si prendono in esame le parole e frasi spagnuole che il Manzoni mette in bocca al gran cancelliere Antonio Ferrer in un momento solenne, quando cioè accorre in aiuto al vicario di provvisione assediato nella sua casa dalla plebaglia di Milano. La conclusione delle dotte e diligenti osservazioni, cui giunge il valoroso ispanofilo francese, è che lo spagnuolo del Manzoni sia poco corretto e poco corrispondente al linguaggio che doveva adoperare un funzionario di Filippo IV; in gran parte frutto di letture, non senza escludere come impossibile il soccorso di qualche spagnuolo non molto esperto nelle proprietà del suo idioma (1).

Ma a chi è nota la grande cura che il Manzoni soleva mettere anche nei minimi particolari del suo romanzo, nasce spontanea l'obbiezione — già balenata, del resto, al Morel-Fatio — che Ferrer non è più che un semispagnuolo, uno spagnuolo tra-

piantato da molti anni in Italia, che doveva parlare abitualmente spagnuolo, mescolando nella sua conversazione molte parole delle due lingue. Com'è noto, sia i governatori di Milano che i vicerè delle isole e di Napoli, di rado smettevano l'uso della lingua spagnuola e al popolo si rivolgevano appunto in quella lingua: sicchè può affermarsi che Ferrer, alternando lo spagnuolo con l'italiano, risponda perfettamente alla realtà storica (2). Forse appunto per tale considerazione, uno dei traduttori spagnuoli del romanzo, Gavino Tejado, volle riprodurre le frasi e parole spagnuole, scrivendo in nota: « Estas y otras frases del Canciller que van con letra cursiva, se hallan textuales en el original. No he encontrado otra manera de reproducir, en cuanto es posible, la gracia y novedad que dan al texto las palabras castellanas que Manzoni pone en boca del español Ferrer » (3).

Ma qualunque giustificazione voglia e possa trovarsi all'ibrido gergo del linguaggio del gran cancelliere, non può per altro negarsi che un personaggio del secolo XVII non avrebbe dovuto adoperare, come fa lui, *Usted*, troppo moderno, ma

Vuesa Merced o *Vosted*; che poche son le frasi da lui pronunciate che siano corrette ed esatte; anche quella famosa *Adelante, presto, con juicio* — divenuta ormai proverbiale — non è di buono spagnuolo: la forma corretta sarebbe stata *Adelante, pronto, pero cuidado.* (4) Molte parole sono ortograficamente scritte male, ad es. *con migo* va corretto in *conmigo* o *comigo*; *estàmos* in *estamos; quasi*, troppo arcaico, in *casi*; talune parole andrebbero accentate, ad es. *qué, aqui, Ánimo, á, Levántese, levántese*; ~~e tutti gli accenti gravi andrebbero mutati in acuti~~.

Osserva il Morel-Fatio, a proposito della parola *micheletti* (5) di cui si è servito il Manzoni per designare i soldati spagnuoli tra i quali passa la carrozza del gran cancelliere, ch' essi sono un anacronismo che produce un effetto assai strano, perchè Milano non conobbe mai micheletti di alcun genere. « Au temps de Manzoni, — continua il Morel-Fatio — les *miquelets* représentaient une certaine gendarmerie, et le romancier, qui connaissait le mot par les récits des guerres de l'Empire, a pensé qu'il en avait toujours été ainsi et qu'il pouvait appliquer ce terme à la garde

espagnole des gouverneurs de Milan; mais, au XVIIe siècle, les *miquelets* étaient tout autre chose, ils étaient même le contraire d'une gendarmerie »: erano e restarono per molto tempo dei corpi liberi, dei *guerrilleros* (6). Ma è esatto quanto scrive l'illustre ispanofilo? Osserveremo innanzi tutto che il Manzoni non ha adoperato *micheletto* come equivalente di gendarme ma di soldato, come dice espressamente nel cap. XIV, 318 e altrove (XVI, 381 e 382); nel cap. XVI, 368, alla porta di Milano, Renzo è assalito dalla paura che i birri possano aspettarlo là, volge lo sguardo attorno, ma non vede quelli nè altri che s'occupino di lui: c'era solo « un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnuoli ».

Corpi liberi, *guerrilleros* in Ispagna, i micheletti s'arrolavano nelle milizie che venivano in Italia, come tutti i soldati di ventura del secolo XVII, così efficacemente descritti dal Manzoni (cap. XXVIII, 776 e 777), più che dalle paghe « attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza ». E che venissero come soldati, risulta da questo passo dei *Giornali* del Fui-

doro, dal quale ricaviamo appunto che erano messi a custodia di castelli napoletani: «Domenica, che furono il 13 Nov. 1661 ad hore 3 vennero le 3 galere di Napoli e le 3 galere di Sicilia da Spagna, e portarono ottocento soldati parte bisogni e parte Michaletti che sono gente feroce delle Montagne, che in quelle parti armano a quell'uso con più bocche di foco addosso quali furono posti nelli suddetti castelli dietro al Monte d'Idio a Pizzofalcone» (7). In un passo dei *Racconti storici* di Gaetano Rodinò v'è un'accurata e minuta descrizione del modo come vestivano i micheletti: sappiamo ch'essi vennero di nuovo con Carlo III e furono aboliti con l'occupazione del Regno fatta dai francesi (8).

Il Manzoni non fece dunque *de la couleur historique à faux*, come asserisce il Morel-Fatio: abbiamo invece qui una delle tante prove del modo con cui seppe congiungere, alla vivacità della descrizione la più accurata e scrupolosa verità storica, anche nei minimi particolari. Una sol volta cade in un'inesattezza storica — e l'ha notata il Croce (9) —, ed è quando alludendo a don Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, il secondo vicerè di Napoli di

tal titolo, lo chiama per isbaglio *don Pietro di Toledo*, in quel passo in cui parla di don Valeriano Castiglione « che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia » (XXVII, 731).

*
* *

Oltre alle parole messe in bocca a Ferrer, si trovano sparse qua e là nel romanzo poche altre parole e frasi spagnuole. Nel primo capitolo, fra tanti nomi e titoli altisonanti di governatori spagnoli, c'imbattiamo in quello dell'« Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*» (p. 15), dove andrebbe soppresso l'articolo *el*. Al cap. XXXII (867 e 898) sono riferite testualmente alcune parole tolte da lettere che si conservano nell'Archivio di Stato, già Archivio civico di S. Fedele (10). Al cap. XIV, 337 *siès baraós trapolorum* — dice Renzo ubbriaco; e il Petrocchi annota: « Latino--spagnolo foggiato da Renzo, ossia da quel briccone dell'Autore. La radice di queste parole fin dove si

può trovare è: *siés*, siete; *baraós* (da barare), barattieri; *trapolorum* (da trappola), trappoloni» (11); ma esse sono invece — osserveremo col Bellezza — un'eco molto confusa, a dire il vero, con cui nella mente ottenebrata di Renzo si ripercuote il suono delle parole di Ferrer. *Trapolorum* è foggiato lì per lì sul proverbiale *latinorum* (12). Al cap. XXVII, 737 v'è un *De órden de Su Excelencia*, che il Tejado mutò in *Por mandado de su Excelencia* (Op. cit., II, 180) (13)

Come il Manzoni cedette all'estro di far parlare in ispagnuolo Ferrer, così si compiacque di mettere parole e modi spagnoleschi sul labbro di quei personaggi che avevano maggiore familiarità con spagnuoli: ad esempio, il podestà – per quanto fuggevole sia la sua apparizione, pure è tra le figure minori del romanzo una delle più felici — vantando con boriosa fatuità la protezione che gli accordava il castellano spagnolo, dirà che questi era «figliuolo d'un *creato* del conte duca » (V, 100); — crede sapere la pronuncia esatta del nome Wallenstein, per averlo sentito profferire spagnolescamente dal castellano, chiamandolo *Vagliensteino* (V, 101) (14); — brindeggia al conte duca: « Viva mill'anni

don Gaspare Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, gran *privato* del re don Filippo il grande, nostro signore! » E il Manzoni avverte: « *Privato* era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe » (V,103)(15). Quell'ispagnolato del conte zio, parlando con vanto e ostentazione del suo soggiorno a Madrid, dirà di conoscere a puntino l'Escuriale, perchè « un *creato* del conte duca l'aveva condotto per tutt'i buchi » (XIX,444). Don Ferrante, il cui nome, come quello di don Rodrigo (16), richiama alla Spagna, e possiede, tra gli altri libri di scienza cavalleresca, non sappiamo se nel testo spagnolo o nella versione che ne fece Alfonso Ulloa, stampata a Venezia nel 1569, il *Dialogo de la verdadera honra militar* di Geronimo Urrea, da buon suddito spagnuolo condisce di spagnolismi i suoi giudizi critici: mette alla pari Machiavelli con Botero, ma preferisce a quei due uomini insigni, di valore, o, come lui s'esprime, « quei due *madori*», un'aurea mediocrità, don Valeriano Castiglione (XXVII, 130). (17) Il significato della parola *matadore*, ci viene illustrato da un passo d'un secentista:

Giovan Vincenzo Imperiale, nei suoi *Viaggi*, descrivendo il suo soggiorno a Napoli nel 1632-33, ci parla di sei dame che brillavano tra le altre per lusso e bellezza: « onde si hanno dal comune applauso meritato titolo de *las matadoras* » (18). Nel cap. I, 13 e 15 è omesso il *don* dinanzi al nome di Juan Fernandez de Velasco e dinanzi a quello l'«Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova », omissione che si riscontra spesso nelle gride; e quest'ultimo nome a volte è scritto così (XXVI, 689 e 692) e a volte *de Cordova* (XII, 272; XIV, 328; XXXI, 862), più conforme all'uso spagnuolo. Nel cap. XV, 276 il Romanziere adopera uno spagnolismo, accompagnandolo con espresso avvertimento: « i deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora *si giuntarono* »; e nell'introduzione, guidato da un sereno e festoso amore del comico più che da vera intenzione satirica nel contraffare lo stile secentesco, adopera questa frase che — come avvertì il Bellezza (3) — è grammaticalmente spagnola: « con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto » (19), omettendo, conforme al buon uso spagnuolo la termi-

nazione in *mente* nel primo avverbio e serbandola nel secondo; e poco dopo, ecco « *l'amparo* del re cattolico » ch'è una di quelle eleganze spagnuole, delle quali l'Anonino si compiaceva di cospargere il suo dettato.

*
* *

Due spagnolismi aveva messo il Manzoni in bocca a don Rodrigo nel suo colloquio col conte del Sagrato, nei *Brani inediti* (20). Assai notevole è l'atteggiamento antispagnuolo che assume quest'ultimo, e di cui non serba più traccia l'Innominato: personaggio molto più rude e molto più volgare che non divenga di poi, il Conte accumula per giunta in sè un odio potentissimo contro la signoria spagnuola. Prova rammarico che Lucia non sia figlia d'uno spagnuolo per divertirsi a torturarla e a vederla tremante ai suoi piedi; chiama con dispregio don Rodrigo, « quello ispagnolato » (p. 244); e quando questi usa con lui la cerimoniosità dell'etichetta spagnuola e adorna di spagnolismi la sua conversazione, scusandosi di dargli *infado* e chiedendo *amparo,* prorompe in queste parole di sdegno contro gli stranieri e contro gli austriacanti: — " Tenga queste parolacce,

per adoperarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori, che non sapendo esser padroni in casa loro, si protestano servitori d'uno spagnuolo infingardo. Intendiamoci fra noi, da buoni patriotti, senza spagnolerie » (173 7). A proposito della parola *infado* (21), è sorta una questioncella. Perchè il Manzoni adopera per ben due volte questa parola che il castigliano non conosce? - si chiede il Renier -; ed inclina a credere che si tratti d'un errore commesso dal Romanziere che conosceva lo spagnuolo un po' da orecchiante per letture fatte in quella lingua (22). Il D'Ovidio mette innanzi due nuove ipotesi: o che il Manzoni abbia potuto trovare l'*infado* in documenti spagnuoli o spagnoleggianti di Lombardia, dove fu certo assai spesso offesa l'*urbanitas* castigliana, o pure volle attribuire a don Rodrigo uno sproposito nel tempo stesso che un'affettazione (23). Ma noi crediamo invece che il Manzoni adoperasse deliberatamente *infado*, che, come *infadare*, *amparo*, ecc., era uno degli spagnolismi più caratteristici e più comunemente usati nel secolo XVII (24). *'Nfado* troviamo anche nel dialetto napoletano, e il *Vocabolario*

del Galiani ed altri annota: « Fastidio, noia, molestia. Voce restata a noi dallo spagnuolo *enfado* che dinota lo stesso »; e riferisce questo verso della *Ciucc.* (c. IX, st. 20): *Po pe non darle nfado se ne jette* (25).

E qui ci si affaccia subito un dubbio: quello cioè di sapere per qual motivo il Manzoni s'indusse a levare di mezzo le uscite patriottiche del conte del Sagrato. Temè che la Censura austriaca non gliele lasciasse passare, scorgendovi una specie di allusione all'Austria — come inclinò a credere il Graf (26) —, o non gli parve forse — come osservò il Renier — che sentimenti patriottici fossero mal collocati in bocca del conte del Sagrato, come sarebbero stati altrettanto male in bocca dell'Innominato, sicchè la Censura ne avrebbe riso maliziosamente nel vedere il patriottismo italiano incarnato in un *appaltatore di delitti*, qual era il Conte? Temè piuttosto — argomenta il D'Ovidio — che tale incarnazione, dato che la censura gliela consentisse, potesse tornare sgradevole agli stessi liberali? O non fu piuttosto mosso — continua ad argomentare l'illustre critico nelle belle pagine dedicate ai *Brani inediti* del suo recente volume — da un motivo semplice-

mente letterario, cioè data la sua propensione a non cadere, se non molto di rado, nel *realismo* o *verismo idiomatico*, volle toglier via gli scatti antispagnuoli che di lì avevano la spinta? (27) Ma ai motivi addotti da così insigni Maestri, ci sia consentito di aggiungere un altro, che, secondo noi, potè esser decisivo nell'indurre il Manzoni a toglier via tutte le uscite patriottiche del Conte: si tratta di un motivo estetico, dipendente dal concetto ch'egli si era formato del romanzo storico — prima di decretarne con stringente dialettica la fine. Animato dal proposito che il suo romanzo potesse parere storia e della storia avesse il pieno, vivo senso della realtà, volle che la rappresentazione dell'idealmente possibile offrisse un interesse simile alla rappresentazione del realmente accaduto. Chiamò di fatti l'opera sua *storia milanese del secolo XVII*, e sin dal primo idearla la vide sotto l'aspetto storico, e volle nel suo romanzo rispettare e rappresentare al vivo la storia quanto più fosse possibile, concedendo il meno possibile all' elemento fantastico. All'amico Fauriel, il 3 novembre 1821, scriveva a questo modo: « Per indicarvi brevemente la mia idea

principale sui romanzi storici, e porvi così in grado di rettificarla, vi dirò che li concepisco *come la rappresentazione d'uno stato della società per mezzo di fatti e caratteri così rispondenti al vero che si possa crederli una storia vera tornata in luce. Quando avvenimenti o personaggi storici vi sono frammisti, credo che bisogna rappresentarli nel modo più strettamente storico* (Epist., I, 214)». Ora, dati questi criteri ch'egli si era formati del romanzo storico, è naturale che dovè finir col trovare quell'atteggiamento antispagnuolo del Conte poco corrispondente alla realtà storica, tanto più che dalle pagine della storia — la *Storia patria* del Ripamonti — desunse le linee principali del carattere del suo personaggio, che poi presentò in tutta la sua realtà e con potente virtù creativa come resurrezione di un essere vivente.

Penetrato con la mente in un dato spazio di tempo e di luogo, la Lombardia sotto la dominazione spagnuola, il Manzoni non ebbe altra mira che di ritrarla sotto un aspetto di assoluta credibilità e realtà, dandole l' esistenza dell' arte; e, per tema di nuocere all'illusione e di scemar fede al vero, volle cogliere il reale con grande

scrupolosità e riprodurlo nella sua obbiettività, senz'aggiungervi nulla di suo, soffocando le sue idee e i suoi sentimenti e scomparendo interamente nelle sue creazioni. E riuscì felicemente nel suo intento. E, se in quella rappresentazione obbiettiva della realtà storica e umana, fu vista dai nostri patriotti una specie di allegoria della dominazione austriaca, fu perchè gli animi preoccupati vollero vedere quel che il Manzoni non si sognò punto di metterci. E quando il Petrocchi scrive che il Romanziere, nel descrivere quella « guarnigione di soldati, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell' estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia » (I, 8), volle far della satira alludendo ai soldati austriaci, dice cosa inesatta, perchè il Romanziere non ebbe altra mira che di descrivere quali realmente erano quei soldati spagnuoli, che purtroppo le nostre contrade erano costrette a tollerare, e che le commedie italiane nel Cinquecento e per quasi tutto il Seicento

deridevano, descrivendo le piccole e grandi furfanterie loro. Lo spandersi nelle vigne, l'alleggerire le fatiche della vendemmia praticato dagli spagnuoli, è ricordato appunto nell'a. IV del *Travaglio* (1552) del Fumoso: « La ricolta del vino è trista stata, — E l'uva sì non m'ha mezza la tina, — Che gli Spagnuoi me l'han tutta scarpata » (28).

E ricordate quando il Manzoni descrive quel drappello di soldati spagnuoli — i micheletti — che, rimasti titubanti e inerti durante il fermento, vennero poi incontro a Ferrer come il soccorso di Pisa, e al cui ufiziale questi disse: « *Beso á usted las manos* » (29): parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete portato un bell'aiuto! (XII, 313)? Anche in quella descrizione, il Manzoni non volle far della satira e deridere la viltà e l'infingardaggine dei soldati spagnuoli; volle ritrarre invece, tal quale si mostrò in quell'occasione, quel drappello di soldati, più timoroso che tremendo, come lo descrive il Ripamonti: « Haec ipsa cohors (Hispanorum) timuerat magis quam terruerat » (30).

Della Spagna e degli spagnuoli si parla nel romanzo, sempre con obbiettiva serenità:

— con ammirazione sconfinata da quel patriziato spagnolesco e da quei personaggi, che avevano rapporti di familiarità e di dipendenza con personaggi spagnuoli, come appare dai discorsi dei commensali di don Rodrigo; — come di una potenza invincibile, dal popolo fiacco, avvilito, senza coscienza di sè. Ricordate l'espressione di Bortolo quando a Renzo salta in mente di farsi soldato: « Si tratta della Spagna, figliuol mio, e sai che affare è la Spagna? » (XXXIII, 919); e il barocciaio, in quei suoi ragguagli così pieni d'ingenuità e sproporzione d'idee, informando le due donne della Signora: « È della costola d'Adamo — dice; — e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano » (IX, 190).

Specchio fedele della storia e della vita sociale del tempo, volle il Manzoni fosse la sua narrazione: per conseguenza la Spagna da lui descritta è la Spagna del secolo XVII e non l'Austria, e gli spagnuoli son gli spagnuoli del secolo XVII, nostri padroni e oppressori, e non già i Tedeschi del secolo XIX; ma con ciò non vogliamo negare che il romanzo, quando venne pub-

blicato nel '27, parve e fu altamente benefico: sì, parve e fu tale, perchè — come acutamente osservò il Mazzoni (31) — " la macchina fantastica del romanzo s'incardina così saldamente nella verità storica, e la Lombardia sotto il mal governo straniero è rappresentata qual veramente fu, miseranda ", che « quanti seppero leggere e ripensarono, si accorsero la lezione del passato valere pel presente e dover valere per l'avvenire: un popolo non può esser felice quando è amministrato dallo straniero ».

NOTE

(1) *L'espagnol de Manzoni*, in *Études sur l'Espagne par* A. Morel-Fatio. *Troisième Série*. Paris, 1904, p. 371 segg.

(2) B. Croce. *La lingua spagnuola in Italia. Appunti. Con un' appendice di* A. Farinelli. Roma, 1895, p. 14.

(3) *Los Novios, traducciòn de* Gavino Tejado. Madrid, 1859, I, p. 398. Per altro il Tejado modifica due frasi: *Por ablandarlos* in *Esto lo digo por ablandarlos; e por el servicio de su Magestad* in *al servicio de su Majestad*. Ad essere esatti nel sec. XVII scrivevasi *Magestad*. — Diamo una lista delle versioni spagnuole del romanzo italiano, mettendo a profitto alcune notizie bibliografiche forniteci da Arturo Farinelli, l'insigne ispanofilo, alla cui erudizione non si ricorre mai invano; — da D. Emilio Cotarelo, uno dei più dotti critici ed eruditi spagnuoli; — e da D. Juan Luis Estelrich, valoroso poeta majorchino e felice traduttore di poeti nostri. Eccola:

* *Lorenzo ó los Prometidos esposos. Suceso de la historia de Milan del siglo XVII, por el célebre* Alejandro Manzoni *y puesto en castellano por* D. Félix Enciso Castrillon. — Madrid y Novembre, 1833. (3 vol.i in 12: Io di pp. 336; IIo di pp. 295; IIIo di pp. 292). [L'Enciso premette una breve avvertenza in cui dice che non volle darci una versione molto letterale. Tolse via alcune frasi e passi che gli parvero poco morali; ad esempio, soppresse l'intero episodio della Monaca di Monza].

* *Los Novios: historia milanesa del siglo XVI* (sic).

traducida de la última edición por D. J. N. G. — Barcelona, 1836-37 (4 vol.i in 12o). — [Questa è la 1.a edizione della traduzione del Gallego].

* *Los Novios: historia milanesa del siglo XVII.* — Barcelona, 1837 (4 vol.i in 8o). [*Catálogo di* JUAN LLORDACHS, p. 102].

* *Los prometidos esposos. Historia milanesa del siglo XVII seguida de la Columna infame, escrita en italiano por el célebre* A. M. — Palma. Imprenta de Pedro José Gelabert, 1850, (1 vol. in 4o). [Comprende solo la traduzione dei *Promessi sposi*].

* *Los prometidos esposos: historia milanesa del siglo XVII, seguida de la historia de la Columna infame. Traducidas del italiano por* D. JOSÉ ALEGRET DE MESA. — Madrid, 1859 (3 vol. in 4o). [Inedita è rimasta la *Colonna infame*].

* *Los prometidos esposos. Historia milanesa del siglo XVII, seguida de la Columna infame.* — Madrid, (s. d.) [Manca la traduzione della *Colonna infame:* probabilmente si tratta d'una ristampa della pessima versione dell'Alegret de Mesa].

* *Los Novios de I Promessi Sposi de* A. M. *por* GAVINO TEJADO (*3a version castellana*). — Madrid, 1859 (2 vol.i in 8o).

* *Los Novios (I Promessi Sposi), novela traducida por* MANUEL ARANDA Y SAN JUAN. — Barcelona, 1872 (2 vol.i in 4o).

* *Los Novios: historia milanesa del siglo XVI, traducción de* D. J. N. GALLEGO. — Barcelona, 1878, in 8o.

* *Los Novios: historia milanesa del siglo XVI, de A. M., traduccion de* D. J. N. GALLEGO. — Madrid, 1880, 8. [È il vol. 31. della *Biblioteca clásica*).

* *Los prometidos esposos: historia milanesa del siglio XVII, seguida de la Columna infame traducidas del italiano por* D. JOSÉ ALEGRET DE MESA. — Madrid, 1886 (2. vol. in 4). [È una ristampa dell'ediz. del '59].

Di gran lunga inferiore alla fama che gode, sebbene sia la migliore, è la versione del Gallego, intrapresa per consiglio dell'Aribau. Su di essa promette pubbli-

care alcune note storiche il dott. B. Sanvisenti. — V'è già un articolo sul Manzoni in *El Europeo*, periodico che si pubblicava a Barcellona nella prima metà dell'Ottocento. — Il traduttore degli *Inni sacri*, José Maria Quadrado, pubblicò, firmato con le sole iniziali, nel giornale settimanale *La Palma* di Palma di Majorca, del 31 gennaio 1841, un articolo intitolato: *Manzoni. I Promessi Sposi.* — Sul Manzoni scrisse un breve articolo il Milá y Fontanals, pubblicato per la prima volta nel *Diario de Barcelona* del 1854, e ristampato nelle *Obras completas* (Madrid, 1892, t. IV, pp. 331-335). L'insigne filologo e critico catalano esamina brevemente tutte le opere del nostro poeta — sopra tutto il romanzo, nel quale, egli osserva, il Manzoni considera « los anales del género humano de una manera más bien ironica que entusiasta ». — D. José Llausas afferma che il « grande escritor italiano... diò con *Los Novios* el más alto ejemplo de novela historica » (in *El Cinco de Mayo, famosa oda italiana de A. M.* Barcelona, 1879, p. 101). — Sulle traduzioni delle altre opere del Manzoni, mi occuperò, fra breve, in uno o due articoli.

(4) La frase divenne subito popolare. Il Guerrazzi al settimo dei suoi *Discorsi* pubblicati nell'*Indicatore Livornese* (1829), sovrappone come citazione le parole che Ferrer rivolge al suo cocchiere: *Adelante, Pedro, con juicio,* e con esse chiude il suo discorso (*Scritti.* Firenze, Le Monnier, 1847, p. 281 e 287).

(5) *Migueletes* tradusse il Gallego; *valientes*, poco esattamente, il Tejado; l'anonimo traduttore che spesso riassume, tagliando passi qua e là al testo e, a volte, interi capitoli, se la cava saltando a piè pari il periodo in cui trovasi la parola in questione e il periodo seguente.

(6) Op. cit., p. 387 segg.

(7) *Giornali d'Innocenzo Fuidoro.* Ms. (X. B. 13), della Bibl. Naz. di Napoli, vol. I. c. 159 r.

(8) B. Maresca, *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio,* in *Arch. stor. nap.* VI (1881), p. 275 segg.

(9) B. Croce, *Illustr. di un Canz. italo-spagnuolo del secolo XVII.* Napoli, 1900, p. 2, n. 2.

(10) *Opere inedite o rare di A. M.* Milano, 1885, vol. II, p. 452.

(11) V. l'ed. con commento del Petrocchi (Firenze, Sansoni, 1893-1902), alla quale ci riferiamo sempre in questo scritto.

(12) Cfr. la recens. del commento del Petrocchi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 41 (1903), p. 406.

(13) *Por mandado de su Excelencia* è la formula usata comunemente nelle gride; più di rado *Por órden de S. E.* Vedasi ad es. la grida del 21 giugno 1636, tra quelle dell'Ecc.mo sig. Duca d'Alcalà nel *Libro delle gride, bandi et ordini etc.* Milano, 1645, p. 25 e *passim.*

(14) F. d'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua.* 3a. ediz. Napoli, 1893, p. 98.

(15) « Noi chiamiamo privati i confidenti del re, scrive il Ripamonti, nel lib. VI dell'*Istoria patria* — perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti propri, per volger l'animo affatto ai reali e alle pubbliche cure ». Vedasi C. Cantù, *Sulla storia lombarda del sec. XVII. Ragionamenti per commento ai « Promessi sposi » di A. M.* Milano, 1842, p. 118.

(16) N. Tamassia suppone che il nome del tormentatore di Lucia possa essere stato suggerito al Manzoni da quel *D. Rodrigo de Toledo* governatore di Alessandria, rammentato da un reale dispaccio del 16 decembre 1584. Vedasi la comunicaz. *I nomi de' bravi ne' « Promessi Sposi »*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXX (1897), p. 353.

(17) Sullo *Statista regnante* del Castiglione, vedasi F. d'Ovidio, *Un libro che tutti conoscono e nessuno legge*, in *Nuovi studii manzoniani.* Milano, Hoepli, 1908, p. 341 segg. Nella chiusa del suo pregevole scritto il D'Ovidio riferisce una curiosa osservazione del Castiglione intorno ai duelli. Ma, per intenderla a pieno, bisogna riferirsi ai così detti *duelli per compagnia*, intorno ai quali v. Croce, *Aneddoti di storia napoletana. Duelli*

nel Seicento, in *Arch. stor. napol.*, vol. XX (1895) p. 543 segg.

(18) Pubblicati dal Barrili, in *Atti della Società Ligure di Stor. patria*, XXIX. p. 572. e cit. dal Croce, op. cit. p. 28, n. I.

(19) Recens. cit., p. 406.

(20) *Brani inediti... per cura di* G. Sforza, 2.ª ediz. Milano, 1905.

(21) Il brano è nella prima minuta, T. II., cap. VIII. La citaz. dello Sforza è esatta: nel ms. si legge chiaramente *infado*: invece del primo *infado*, il Manzoni aveva scritto antecedentemente *ad infadare* che cassò poi per l'altra lezione. Devo questa notizia al ch. dott. B. Sanvisenti, cui rendo qui i miei più vivi ringraziamenti.

(22) Nel secondo dei suoi tre ottimi articoli su *I Promessi Sposi in formazione*, in *Fanf. d. Dom.* n. 3-5, 15-20 gennaio 1905.

(23) *Nuovi studii manzoniani*, già citati, pag. 502 segg.

(24) B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, cit., p. 56.

(25) *Vocabolario delle parole del dialetto napol. degli Accademici Filopatridi.* Napoli, 1789, pp. 256-7. Vedasi pure il *Vocabolario napol.-toscano* di R. d'Ambra. Napoli, 1873, p. 258.

(26) In un articolo sulla *Stampa* di Torino del 6 nov. 1904.

(27) Op. cit., p. 505 segg.

(28) Fu ricordato opportunamente da A. Farinelli ad illustrazione del passo del Manzoni, in una dotta recens. delle *Ricerche italo-ispane* del Croce, in *Rass. bibl. d. lett. ital.* VII (1899), p. 291.— Contro le irregolarità e nefandità commesse dai soldati si scagliavano spesso le gride. In una di esse, in data 4 luglio 1642, si leggono queste parole: « Y siendo ageno del valor militar oprimir, ni auergonçar las mugeres, y personas humildes, ordenamos baxo de la misma pena (cioè quella di morte), que ninguno se atreua a forçar las mugeres, ni donçellas, ni de otro modo usarles mal termino en el honor, ni personas » (*Grida-*

rio dell'Ecc.mo Sig. Don Juan de Velasco, pagina 82).

(29) L'oste si congeda dal notaio criminale, cui ha reso la sua deposizione contro Renzo, con la formula d'uso comune nel '600, venutaci direttamente dalla Spagna: « Bacio le mani a vossignoria » (XV, 350). Intorno all'uso di tale formula, vedasi A. Farinelli, in appendice a *La lingua spagnuola in Italia* del Croce, già cit., p. 86.

(30) I. Ripamonti, *De Peste*. Mediolani, 1640, lib. I, p. 43.

(31) *La poesia patriottica e G. Berchet*, in *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*. Firenze, 1905, p. 294.

LI
M2967pr
.Yme

Manzoni, Alessandro. Promessi sposi

Mele, Eugenio
Spagnuolo, spagnolismi e Spagna nei "Promessi sposi."

491601

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

CT
26.5.99